

terza pagina >>> **L'antipolitica**

Nell'articolo si passa rapidamente in rassegna il termine e il concetto di "antipolitica" sia nel senso di "antipartitica", riferito ai partiti in quanto tali o ai partiti come sono divenuti oggi, sia in quello di "antiideologia", riferito a qualsiasi ideologia o a un'ideologia ben precisa. Non si ignora inoltre il concetto di "qualunquismo".

di Gigi Livio

Brevissima premessa.

Non sono un lettore specialista di giornali e riviste politici ma un cittadino che cerca di tenersi informato sui fatti. Questo fa sì che quanto scrivo in questo articolo possa essere già stato detto da altri; in questo caso prego il lettore di scusarmi e di passare oltre.

Riflessioni sull'uso del termine e del concetto di "antipolitica".

Il termine "antipolitica" può essere usato in modo vario e, infatti, così viene usato. Può significare "antipartitica" riferito ai partiti in quanto tali o ai partiti come sono divenuti oggi; oppure "anti ideologica" riferito questa volta a un'ideologia ben precisa o a qualsiasi ideologia; infine può essere un sinonimo di "qualunquismo".

Solo apparentemente questi usi sono sinonimici perché di fatto comunicano significati assai diversi la cui confusione è pericolosa. Molto spesso antipolitica viene usato nel senso di antipartitica: viene definito antipolitico chi non si identifica in nessun partito e cerca una via diversa per la soluzione dei problemi che attanagliano l'Italia – fermiamoci al nostro paese – contemporanea. Ma qui bisogna stare molto attenti perché l'equivoco è dietro l'angolo.

Se per partito intendiamo, grosso modo, una struttura politica che serve a recepire i bisogni, le tendenze e, perché no, i sogni, di una parte di cittadini – gli elettori di quel partito – e cercare di renderne possibile la realizzazione combattendo tutte le battaglie nelle sedi idonee, questa struttura politica, che definiamo appunto "partito", è, così intesa, cosa nobilissima e si capisce bene l'entusiasmo con cui Lenin, Gramsci e Brecht, per non fare che tre nomi prestigiosissimi, vi hanno aderito e l'hanno promossa.

Chi si oppone al partito, come struttura *in sé*, non può che essere definito qualunquista e quindi, ineluttabilmente, di destra: per esempio, Grillo. Non conta che alcuni obiettivi coincidano con quelli che vengono portati avanti da sezioni più nobili di cittadini e politici: si tratta di coincidenze che, in momenti caotici e tesi come quello che stiamo vivendo, possono verificarsi; ma questo non può indurre in errore di scambiare per posizioni di sinistra posizioni che invece sono oggettivamente di destra: "sono tutti uguali" è uno slogan di destra che serve ad accreditare l'idea che la politica in sé sia una cosa sporca.

Altra cosa è prendersela con i partiti per come sono diventati oggi e cioè enti essenzialmente burocratici che tendono soltanto all'autoconservazione. In qualche modo i partiti di destra lo sono sempre stati, basta pensare alla corruzione a tutti i livelli, da quelli più alti a quelli più bassi, che era propria del Partito nazionale fascista. I fascisti irriducibili dicono ancora oggi che quando Mussolini venne appeso per i piedi dalle sue tasche non uscì nemmeno un centesimo; la metafora è in parte vera, in parte se si eccettua l'oro di Dongo, perché Mussolini tendeva al potere suo personale e dell'Italia, secondo i suoi principi ovviamente, e non ad arricchirsi personalmente – e questo lo distingue da Berlusconi -; ma mantenne quel potere e cercò di "far grande" l'Italia, sempre secondo i suoi principi, con la corruzione – e questo lo accomuna a Berlusconi.

Ma ci sono anche le persone di destra intellettualmente oneste; Travaglio, per esempio. Travaglio non nasconde affatto di essere di destra, anzi lo rivendica contro i superficiali e gli sciocchi (o gli opportunisti, come i suoi nemici del campo della destra corrotta), soltanto denuncia i mali di una certa destra e in ciò spesso coincide con certi obiettivi polemici e politici della sinistra. Questo non vuole affatto dire che sia di sinistra. Pochi giorni fa, in un suo editoriale sul "Fatto quotidiano" (giugno 2011) citava Montanelli che diceva di essere un cornuto perché aveva sposato la destra che però si era rivelata una puttana. Il suo ideale non è certo incarnato da Gramsci ma semmai da Quintino Sella.

La degenerazione burocratica colpisce l'immaginazione di più quando avviene nei partiti di sinistra, quelli che dovrebbero richiamarsi, almeno in linea teorica, a un ideale di riscatto degli oppressi. Quando questo ideale generale non si mostra più in tutta la sua chiarezza ma viene intorbidito da questioni di potere e di sottili discussioni di lana caprina, quando si privilegia il politicismo sull'attenzione ai movimenti che lavorano nella società – qui l'esempio è forzatamente quello di Massimo D'Alema che malgrado tutte le sconfitte continua a esercitare un grande potere all'interno del Partito democratico –, quando l'autoconservazione prevale, se pure non in tutti, nei burocrati che pensano solo a “conservare il posto” e a trasmetterlo a figli e parenti vari (è avvenuto già nel Pci, e l'esempio, ancora una volta forzato, è quello dell'“intelligentissimo” Giuliano Ferrara che dice e fa solo sciocchezze), viene meno la fiducia dei cittadini elettori.

In questo caso l'antipolitica è sì antipartitica ma un'antipartitica che si oppone soltanto ai partiti-come-sono-oggi e cioè immensi carrozoni burocratici che non rispondono più al bisogno di rappresentanza dei cittadini che li votano. È, insomma, questo un momento in cui il pensiero critico deve servirci anche a distinguere tra antipolitica e antipolitica e, anzi, a rinominare il secondo tipo come opposizione cosciente a partiti che hanno perso la loro ispirazione ideale e che badano soltanto all'interesse di partito, che vuol poi dire all'interesse di potere interno concretizzato nelle varie correnti e correntine.

L'antipolitica come anti ideologia è, infine, liquidabile nello sciocchezzaio postmodernista. Chi parla di era postideologica dovrebbe tenere conto che, al contrario, non c'è mai stato un periodo storico così fortemente connotato dall'ideologia sia nel senso corrente che in quello più tecnico di falsa coscienza. La differenza con il passato è che, oggi, l'ideologia dominante e di gran lunga prevalente è una sola: quella filisteo-piccolo-borghese. Il buon senso e il senso comune, che non dovrebbero essere la stessa cosa ma che oggi lo sono, dominano incontrastati e servono proprio di base per quelle strutture burocratiche che sono divenute i partiti. Quando Bersani si permise di dire, in un raduno di partito, che non ci sono più lavoratori ma solo consumatori ci siamo accorti di essere veramente alla fine; ma non alla fine della cosiddetta struttura partito, e tanto meno della storia che continua purtroppo in una certa direzione anche grazie a simili pesanti complicità, ma dell'ideologia forte di quel partito che fino a un certo punto si era distinto per saldezza di prospettive basate sui bisogni dei lavoratori.

Le varie correnti sotterranee (“carsiche”) di cui parlava poco fa Diamanti da me citato nell'ultimo articolo che ho pubblicato su questa rivista sono formate da persone che non sono iscritte a nessun partito proprio perché ne rifiutano la struttura burocratica che questi hanno assunto. Ma se è vero, come è vero, che queste nuove forze, che hanno avuto nella rete il loro punto di appoggio, sono state determinanti, allora è altrettanto vero che questo lavoro capillare ha raggiunto finalmente un suo primo esito altamente positivo. Si tratta ora di andare avanti e non mollare la presa, cosa non facile quando tale spinta dal basso non è sorretta da una struttura formalizzata.

È lecito pensare a partiti nuovi e diversi che si ispirino all'antico? In questo momento, secondo noi, è comunque lecito sperare.